

I.

La questione è stata risolta così. Solo qualche mese fa, il 24 di agosto, l'estate del mio esame di maturità. Mia mamma, prima di partire, l'auto già carica e la sua amica Patrizia seduta a smanettare allo stereo per trovare Radio Italia Anni '60 (si comprano gli iPhone e si iscrivono a Facebook, ma sotto sotto vogliono ascoltare solo Mina e Battisti), si sporge dal cancelletto della nostra casa al mare e fa: – Allora, hai deciso, sí? – e io, a torso nudo, i pantaloncini da calcio e nella testa il vuoto assoluto, rispondo l'unica cosa che mi salta in mente: – Eh? – Lei, alzandosi le lenti da sole e cominciando a frugare come una furia nella borsa, riattacca: – L'università, allora, l'hai decisa? Hai diciotto anni, sei grande, ormai.

Be', considerando che abbiamo passato gli ultimi venti giorni qui al mare insieme e l'unica volta in cui abbiamo parlato dell'università è stata questa, direi che no, non ho deciso.

– No, mamma, sempre il solito discorso, o Giurisprudenza o Veterinaria.

Per molti sarebbe impossibile parlare così del proprio futuro: invece per me no, è la routine, la modalità in cui sono stato programmato. In casa mia, anche quando i miei genitori stavano insieme, era così che si affrontavano le discussioni. Silenzi, di giorni, settimane, in cui ci si fingeva

assorti a pensare ognuno per fatti propri a che decisione prendere. Poi, d'un tratto, il gong. Hai scelto?

Ma dite a me?

Fosse dipeso da me, avrei convocato un pool di esperti anche per scegliere il bagnoschiuma da usare per la doccia. Quindi no, non ho deciso a quale facoltà iscrivermi, ne avrei voluto parlare prima con voi.

Quel 24 di agosto io sapevo che mia madre faceva sul serio, aveva concentrato tutta sé stessa nel minuto e venti secondi in cui mi aveva dato il massimo dell'attenzione, davvero preoccupata per la scelta che avrebbe cambiato per sempre il mio futuro. Che poi, certo, o Legge o Veterinaria, siamo lí. Una spiega come salvare gli animali. L'altra, come ritardarne la morte. Ecco, avrei dovuto rispondere cosí in quel giardino il 24 di agosto. Invece lasciai che si perpetuasse il gioco perfetto e rotondo del «sono tua madre, va bene, ma hai anche un altro genitore, parlane con lui, è ora che si prenda le sue responsabilità». Che fu piú o meno quello che disse mia madre, una volta trovate le sigarette nella borsa e avermi ridato finalmente lo sguardo.

– Occhei, dopo chiamo papà.

– Eh, fammi sapere. Io prendo l'aliscafo e arrivo lí per le otto, abbiamo già lo scooter fittato al porto e andiamo in questo bed & breakfast carinissimo di un amico di Patrizia che fa il dentista, lí a Stromboli. Ti mando le foto su WhatsApp.

Per quale dannato motivo i medici (mia mamma è medico) preferiscono frequentare, e affermare di frequentare, sempre e solo altri medici? Come se fosse impossibile per loro mischiare il corredo genetico del tempo libero con gente che non si occupa di estrazioni di molari (come in questo caso), di operazioni d'urgenza all'apparato circolatorio, di refertazioni di esami radiografici. Una specie

di setta dedita alla propria autoconservazione; una banda di professionisti in grado di garantirsi l'un l'altro favori, scorciatoie, consulti gratuiti, e così dominare l'intera umanità. Immagino sia per questo che mia mamma, ventuno anni fa, sposò mio padre. Medico. Tre specializzazioni. Per questo, credo, e null'altro, visto come sono andate le cose.

Un matrimonio da buttare, ma che, ne sono sicuro, ha garantito a entrambi anni di scambi di conoscenze come figurine per visite a rispettivi amici (sempre medici), i quali a loro volta hanno guadagnato amici specialisti in ogni ramo da tenere nel mazzo dei doppioni pronti a un nuovo scambio. Lo so, vi sembro pazzo, ma provateci voi a essere il figlio unico di due genitori medici che, una volta finiti gli amici medici da scambiarsi, hanno deciso di divorziare.

Entrai in casa a prendere il cellulare, uscii e mi sedetti su uno scalino che dava sul prato, appoggiai la maglietta da calcio sulle ginocchia. Selezionai l'elenco delle ultime telefonate per trovare mio padre. Scorsi tutto agosto, il pollice accarezzava ogni secondo più velocemente il display, la lista precipitava sempre più rapida. Luglio, giugno.

Chiusi il registro chiamate. Toccai l'icona della rubrica e andai dritto alla lettera *p*.